

affari di governo

Ma i malumori sullo scacco subito riguardano anche altre parti della Destra. Giscard oggi a colloquio con Berlusconi

Marcella Ciarnelli

ROMA Il «candidabile» in lista d'attesa, Gianfranco Fini, si è confrontato per circa tre ore con Silvio Berlusconi e il sottosegretario Gianni Letta. Colazione di lavoro. Occasione per un chiarimento necessario dopo l'autocandidatura del vicepremier al posto lasciato libero da Renato Ruggiero che è stata prima raffreddata e poi stoppata dal presidente del Consiglio che, per far capire come la pensa, su quella poltrona ci si è seduto lui. Da candidabile a stoppato il passo è breve.

Ma, al di là del fatto contingente, è evidente che a Berlusconi non è andato giù il troppo autonomo agire di Fini in collaborazione con Casini. L'ha vissuta come una possibile congiura il premier la visita che l'altro giorno il presidente della Camera ha fatto in modo informale ma sostanziale al vicepresidente del Consiglio. L'ha vissuta come la conferma di un patto generazionale che, se portato avanti, potrebbe crearli non pochi problemi in aggiunta a quelli che ha già.

Quindi, colazione di lavoro. Troppo lunga per accreditare quel «tutto sereno e tranquillo» che da An si è cercato di accreditare. Gianfranco Fini, secondo i suoi collaboratori più stretti, non sarebbe «né impaziente, né deluso» anche perché «non bisogna nominare ora il ministro degli Esteri perché c'è ed è il presidente del Consiglio. Ovviamente per il tempo necessario che a lui servirà». Segno che la lezione impartita, almeno per salvare le apparenze, è stata recepita tanto da poterla accompagnare dalla riconferma di un rapporto «alea come sempre». Se a congiura si è pensato, per il momento bisogna accantonarla.

Ma il malumore resta. Gianfranco Fini a Palazzo Grazioli ci era arrivato per rivendicare un ruolo più visibile. «Voglio contare di più», ha ripetuto il vicepremier consapevole che l'itinerario verso il rimpasto è già cominciato e ad Alleanza Nazionale deve pur andare qualcosa in più che nella precedente spartizione. Altrimenti, almeno per quanto riguarda i dicasteri principali, il rischio è di un monocolore di Forza Italia che agli alleati, tranne a Bossi che per ora tace, piace davvero poco. D'altra parte Fini si trova a fronteggiare una situazione difficile. Interna al suo partito. Ma anche esterna. Lo sdoganamento partito a Fiuggi dalle proprie radici e culminato con l'ingresso a Palazzo Chigi è ancora una credenziale troppo debole da spendere, specialmente all'estero, per uno che non esita a definire «Mussolini il più grande statista del secolo». Non è un caso che anche ieri il portavoce del ministro degli Esteri francese, durante un briefing, non ha voluto neanche commentare la possibilità di trovarsi a dialogare con Fini ministro degli Esteri italiano. L'eventualità è stata liquidata con un eloquente «si tratta di una questione puramente ipotetica».

Per i guai all'interno del partito non si discute più di ipotesi ma di fatti. Sembra proprio che lo strapazzo con Francesco Storace, uno dei colonnelli più ascoltati solo fino a poco tempo fa, si sia definitivamente consumato. Il «governatore» del Lazio non dovrebbe partecipare al conclave dei vertici di An fissato da Fini per il fine settimana perché ormai non si sente



E il premier per sveltare fa abbassare le telecamere

ROMA Al premier non piacciono le telecamere che lo riprendono dall'alto durante lo svolgimento dei dibattiti parlamentari. Silvio Berlusconi, che di immagine se ne intende ed in più ha alcuni collaboratori pagati apposta per far sì che la sua risulti al meglio, ha pensato che facendo spostare un'apparecchiatura al centro dell'emiciclo, proprio di fronte alla poltrona dove lui si siede, avrebbe risolto il problema di farlo sembrare più imponente, a dispetto della bassa statura, un po' come fanno i giapponesi davanti alla Fontana di Trevi quando si riprendono dal basso in alto e di riuscire a rendere meno evidenti i difetti che lo affliggono, a cominciare dalla penuria di capelli. Certo alcuni deputati avrebbero perso il posto dove sedersi e altri la visibilità del banco del governo. Ma il Paese che ormai si ritrova sempre più spesso una diretta tv dalla Camera o dal Senato deve avere un'immagine del premier che sia la migliore possibile. Questo l'imperativo categorico. È partita la richiesta al presidente Casini. Ma è stata rinviata al mittente. D'altra parte Silvio Berlusconi ci aveva già provato nel 1994 avanzando la stessa richiesta all'allora presidente Irene Pivetti. La risposta fu la stessa. Berlusconi se ne deve fare una ragione. Un premier deve essere, non apparire.

Fini perde la Farnesina e pezzi di partito

Esce a mani vuote da Palazzo Grazioli. Storace rompe: «Non faccio più parte del gruppo dirigente di An»

più «un esponente della classe dirigente del partito». Nella sostanza Storace rispetta «la linea politica di Fini» ma non la può più condividere. Di qui la decisione di «mettersi da parte» e di ritirarsi soltanto «un semplice iscritto ad Alleanza Nazionale che ricopre una carica elettiva di carattere istituzionale». Formalmente Fini potrebbe anche restare presidente ma per Storace, che ci ha tenuto a precisare di parlare a titolo personale e non per la corrente di cui fa parte, dovrebbe decidersi a nominare un vicario. Se non sta attento e non si gioca con più intelligenza le sue carte alla fine del valzer Gianfranco Fini rischia di ritrovarsi con un pugno di mosche in mano. Niente Farnesina, leadership nel partito messa in discussione. Solo il ruolo di vicepremier ma, com'è stato fin dall'inizio, senza neanche un po' di potere operativo dato che anche in giugno Berlusconi ritenne di dovergli affidare un ministero. Dopo il pranzo la cena. Questa volta con i capigruppo della

maggioranza di Camera e Senato per preparare la fase due del governo, il modo in cui Berlusconi preferisce definire il rimasto, e per fissare l'agenda politica in vista della ripresa dell'attività parlamentare che riprenderà lunedì con il dibattito alla Camera richiesto dall'opposizione proprio sul controverso caso Ruggiero.

Che già oggi sarà al centro degli incontri con Valery Giscard d'Estaing, neo presidente della Convenzione europea che ha intenzione di chiedere a Berlusconi «un chiarimento sulla sua posizione europea», che sarà accompagnato da uno dei vice, Giuliano Amato. Il belga Dehane non è previsto. E con il ministro degli Esteri spagnolo Josep Piqué che arriva come rappresentante del paese che in questo momento ha la presidenza dell'Unione europea e, quindi, ha bisogno anche lui di alcune spiegazioni per capire con quale passo uno tra i più importanti dei Quindici intende procedere lungo la strada comune.

stampa estera

«Fino a questa settimana Silvio Berlusconi era semplicemente il primo ministro italiano e il magnate dei mezzi di informazione. Ora che il suo ministro degli Esteri ha rassegnato le dimissioni, ha assunto anche questo dicastero per riempire i momenti di ozio. Questa auto-celebrazione avrebbe poca importanza se Berlusconi avesse l'innato talento per la diplomazia. Ma stiamo parlando dell'uomo che a ottobre ha deriso la civiltà islamica perché «rimasta a 1400 anni fa» e che a dicembre ha fatto saltare il tavolo dell'ultimo vertice europeo ingaggiando un braccio di ferro per impedire che fosse fissata a Helsinki la sede dell'agenzia alimentare europea. «Parma è sinonimo di buona cucina», ha dichiarato il grande diplomatico. «I finlandesi non sanno nemmeno cosa è il prosciutto. E' inaccettabile».

Il ministro degli Esteri dimissionario era decisamente filo-europeo e i vicini dell'Italia temono ora che Berlusconi guidi l'Italia verso l'euro-sceittismo. Mario Monti, commissario europeo responsabile dell'anti-trust, aveva in precedenza dichiarato che il governo Berlusconi era in «fase adolescenziale». Martedì ha aggiunto che i suoi concittadini avrebbero fatto bene a scegliere con cura le loro posizioni europee e ad evitare «scivoloni tali da proiettare una immagine indegna dell'Italia. Può darsi che Monti intendesse fare riferimento a Giulio Tremonti, ministro dell'economia del governo Berlusconi, che recentemente a dichiarato che avrebbe lasciato il compito di promuovere la nuova moneta europea a «scimmie che sventolano bandiere, guaritori, sciamani, maghi e banchieri». O forse pensava a Umberto Bossi, altro membro del governo che considera l'UE «l'Unione Sovietica d'Europa». Come può darsi che abbia pensato allo stesso Berlusconi. Comunque stiano le cose, Monti ha un punto di vista preciso. Del governo italiano fanno parte euro-fobici i cui ostruzionismo potrebbe causare intralci al processo decisionale consensuale dell'Unione Europea. E il primo ministro e ministro degli Esteri non sembra impegnato ad impedirlo. C'è una doppia stranezza. Il desiderio di Berlusconi di entrare in rotta di collisione con i burocrati di Bruxelles in nome degli interessi italiani non è sostenuto dagli italiani: secondo i sondaggi gli italiani hanno più fiducia nelle istituzioni della UE che nel loro governo, forse a ragione. Al tempo stesso l'impazienza dei burocrati nei confronti di un po' di euroscetticismo, rivela la fragilità delle loro ambizioni di integrazione che hanno continuato a progredire solo perché le obiezioni popolari in alcuni Stati membri sono state in larga misura ignorate. E' probabile che prima o poi ci sia in Europa una reazione sfavorevole più marcata di quella registrata al momento in Italia. Nel momento in cui, grazie al riuscito lancio dell'euro, appaiono forti i fautori dell'integrazione, è necessario ricordare la loro vulnerabilità».



>>>«Il presidente del Governo spagnolo, José Maria Aznar, è un'anima solida alla quale molte cose irritano e poche preoccupano. Per ciò considero come reazione propria di signorilità isterica l'allarme generale in tutta Europa per i metodi di governo del suo omologo e alleato Silvio Berlusconi. Nessuno si deve sorprendere del fatto che Aznar si mostri comprensivo con il cavaliere per le molte stravaganze che questi perpetua, fino ad auto nominarsi Ministro degli Esteri o a bloccare leggi europee di vitale importanza per la Spagna. Fu proprio Aznar ad aprire salotti ufficiali d'Europa a quest'uomo che tiene aperte inchieste nei tribunali di mezzo mondo. E, a questi livelli, nessuno può sperare che Aznar riconosca un errore.

Ci sono alleanze che possono essere molto pregiudiziali, compagnie che screditano ed ammicchie che definiscono. Berlusconi sarebbe una cattiva compagnia anche se lo avesse votato ogni singolo italiano e lo avesse fatto attraverso campagne elettorali nelle quali il nostro Cavaliere non avesse trovato la totale praticità di mezzi di comunicazione al proprio soldo ed ai suoi ordini. Da ieri in Italia è, oltre che presidente del Consiglio, Ministro degli Esteri. A parte, naturalmente dal Cavaliere e qualcun altro, il Proprietario ha posto quest'ultimo in modo che nessuno - pare nemmeno i giudici - possa scavalcarlo.

Dato che l'accumulo di incarichi e funzioni da parte del massimo leader è una prassi mai vista in Europa, poiché ricorda formule di governi imperiali o delle banane, si dice a Roma che Berlusconi assumerà l'incarico ad interine. Come successore si fa il nome del vice presidente Gianfranco Fini, il quale caritatevolmente viene definito post-fascista, poiché accetta l'esistenza di libere elezioni ed ha cambiato per un buon tempo al lotto la sua uniforme di camicia nera con la quale, in tempi più tranquilli, si divertiva a terrorizzare i democratici.

Adesso si rimpiange la santa indignazione di Aznar e di tanti altri per il fatto che il partito di Jorg Haider, un istrione della destrorsa Corinzia, parteciperà nel governo austriaco.

Berlusconi, Fini e l'altro loro socio di governo Umberto Bossi sono delle cattive compagnie per quanto il loro governo sia legittimo. L'alleanza fra il Proprietario, il post-prefascista ed il nazionalista xenofobo e fascistoide della Padania può essere il corretto riflesso della volontà di una società italiana priva di strutture, orfana di riferimenti ideologici o etici dopo il collasso dei sistemi dei partiti vigente per mezzo secolo. Però questa alleanza fra i tre individui di nessuna cultura democratica è senza dubbio un corpo estraneo in seno all'Unione Europea, fonte inesauribile di conflitti. Adesso soprattutto per la sua valenza, l'uomo tranquillo de La Moncloa.



Silvio Berlusconi "direttore d'orchestra" davanti ai giovani vincitori del concorso al ministero degli Esteri. In alto il Premier con Gianfranco Fini

Sam Weller

Da quando è diventato vicepresidente del Consiglio Gianfranco Fini ha cambiato il guardaroba. Indossa ormai vestiti sobri, dai toni sfumati. Fino a qualche anno fa, però, il presidente di An ostentava un'eleganza disinvolta, volta a confondere l'anagrafe. Le camicie in particolare rappresentavano un tocco di diversità in quel trionfo di grandi magazzini che si portava addosso. In omaggio ad una moda in voga negli anni 70, che in lui sembrava sopravvivere come per un misterioso puntiglio, le camicie erano in prevalenza di colore rosa. Il collo di foggia piccola ed ovale imprigionava in una morsa crudele il nodo della cravatta, sorretto da una stanghetta dorata, la cui funzione pratica ho sempre stentato a comprendere. Se il sogno di Fini, di candidarsi alla Farnesina al posto lasciato libero, non senza qualche trauma, da Ruggiero, prenderà in futuro vita, questo abbi-

gliamento fuori moda sarà verosimilmente destinato al macero. Lo smoking, con il suo sottile fascino borghese, irromperà prepotente nella vita dell'ex segretario del Msi. Peccato che sulla sua leggittima ambizione si addensino non poche nubi. La prima, la più minacciosa, è costituita dall'atteggiamento ostruzionistico di Berlusconi. L'identikit di quella poltrona che ha in queste ore diffuso, non risponde affatto al profilo politico di Fini "un braccio operativo, una persona di assoluta fiducia del presidente del Consi-

Nelle sue performance televisive difficile trovare l'inventiva, il balenio di un sogno

glio». Se non è il ritratto di Emilio Fede poco ci manca. E ancora. I soliti colonnelli di An hanno ricominciato a litigare sul nome del successore alla guida del partito. Da ultimo Pino Rauti che gli ha offerto un abbraccio devastante, quasi di tipo democristiano: "Per la destra Fini agli esteri sarebbe un fatto storico". E pensare, ironia della sorte, che Fini non potrebbe non essere, con la voglia disperata di legittimazione internazionale che lo anima, il ministro più europeista di questo governo. Il fatto è che appunto tale caratteristica non tranquillizza Berlusconi, consapevole che mai potrebbe metterlo alla porta, come ha fatto con Ruggiero, nel caso in cui la propria visione mercantile d'Europa non dovesse combaciare con quella del suo ministro. I numeri nelle due Camere non glielo consentirebbero. Ma il vicepresidente del Consiglio saprà usarla, questa volta un'arma del genere? In passato si è sempre arreso, accontentandosi delle briciole. Sia come sia, siamo arrivati al momento cruciale della vita politica di Fini. Se neanche

questo colpo dovesse andare a segno, malgrado si trovi a guidare il secondo partito della coalizione, dovrebbe malinconicamente rassegnarsi a svolgere un modesto ruolo di caudatario, cui il cavaliere, dopo averlo sottratto all'isolamento, lo ha di fatto destinato. Vi si faccia caso. Deputato dall'83, all'attenzione del paese Fini s'impose dieci anni dopo, allorché si candidò contro Rutelli per la carica di sindaco di Roma. Fu la scelta più felice di una carriera, costellata, malgrado il mito di buon politico che l'accompagna, di luci ma anche di ombre. Si pensi per esempio al diniego opposto nel '96 al tentativo di Maccanico di formare un governo che portò poi il Polo alla sconfitta elettorale, all'altalenante partecipazione alla Bicamerale, fino all'alleanza con Segni, successivamente ripudiata e, da ultimo, a quella con Bossi, ancora da ripudiare. Per la cronaca l'allora segretario del Msi perse la battaglia politica del '93. Anche se una frase di Berlusconi "Se vivessi a Roma voterei per Fini" fu decisiva per fargli poi vincere la guerra. Quell'afferma-

zione perentoria sciolse infatti d'incanto un grumo di solitudine che gravava sul Msi fin dal dopoguerra. Una solitudine così rassegnata che di tanto in tanto, per annusare un vago profumo di potere, alcuni esponenti di quel partito erano costretti a votare, solo sottobanco però, perché i loro voti "inquinavano", qualche presidente della Repubblica democristiano. Dall'autunno del '93, grazie a Berlusconi, la politica italiana ha potuto utilizzare un nuovo soggetto nel gioco delle possibili maggioranze di governo. Ma questa è ormai roba passata. Oggi, anche se nelle cancellerie europee continua a diffondere intorno a sé un alone di diffidenza, Fini in Italia è un politico apprezzato. Maneggia lo strumento televisivo con padronanza. Nel giornalismo italiano contemporaneo, tutto infarcito di domande innocue, in cui spesso s'avverte l'antica tradizione cortigiana, Fini guazza felice. I quattro cinque concetti-base che possiede, in un contesto tanto favorevole, gli bastano per bucare il video e vivere di rendita. Nelle sue performances te-

La tecnica di Fini. Sempre in superficie sui problemi

Ministro del pensiero leggero

levativa difficile trovare un fiotto d'inventiva, il balenio di un sogno capaci di lasciare traccia nella memoria del giorno dopo: i suoi ragionamenti hanno tempi di vita veloci come quelli di un bacillo. Fini ama infatti svoltare aereo sui problemi, senza mai rovistarli in profondità, un'operazione, questa, che costa fatica e, talvolta, provoca dolore. Davanti alla telecamera adotta uno schema semplice. Esposizione chiara, alla portata di tutti (non usa più di trecento parole) ed interruzione

La Mussolini e Gasparri sono i suoi allievi più diligenti. Ma non basterà per andare alla Farnesina

continua, ossessiva (attraverso una domanda retorica che porge con sussiego, inarcando interrogativamente le sopracciglia) del ritmo discorsivo dell'avversario. In quest'arte è un caposcuola. L'interruzione di un evento gradevole, si sa, è sempre odiosa. Lo è durante un coito, durante la proiezione di un film. Sempre. Ancora di più in politica. Fini, forte della sua laurea in pedagogia, la usa con tanta maestria da averla trasformata in una scuola di pensiero che, da qualche anno, fa proseliti nella Casa delle libertà. La Mussolini e Gasparri sono i suoi allievi più diligenti. Negli ultimi tempi però, via via che la scuola si diffonde, crea veri e propri problemi di coscienza. Si pensi al dramma di Vito e di Schifani che amano perdutamente Berlusconi, ma hanno eletto Fini come modello televisivo. Conclusivamente, dubito che il Nostro riuscirà un giorno a strappare a Berlusconi l'incarico di ministro degli esteri, ma, dopo tanti dinieghi, una cattedra alla Sapienza in "Tecnica dell'interruzione" come si fa a negargliela?